

L'OBLO

IL MENSILE DI SAN VITTORE REPARTO "LA NAVE" oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it

BISOGNA SAPER DIRE DI NO

ROBERTO CAPPELLUTI

Non dire di no! Non dire di no! Poche volte nella mia vita ho saputo dire di no, forse non è nella mia natura o forse è perché non mi piace sentirmi dire di no. È sicuramente più facile saper dire sempre di sì per il quieto vivere o per non avere problemi, anche se quel sì, quel semplice sì può crearti grossi problemi, può condizionare la tua vita, può addirittura toglierti la libertà.

Dire sì o dire no significa fare una scelta, che può essere ragionata e ben meditata, ma può essere anche impulsiva, affrettata, dettata dal momento di merda che stai vivendo.

Da questa esperienza sto imparando che a volte nella vita bisogna saper dire di no, non bisogna aver paura di farlo.

Qui dove mi trovo ora la vita ha un sapore amaro, si fa fatica, si fa molta fatica, sono tante le domande alle quali non riesco ancora a dare risposta, ma sento comunque di essere sulla strada giusta. Sono passati tanti anni da quel giorno, quando mi diedero a credito la mia prima panetta di fumo.

Se quel giorno avessi detto "no, grazie", magari oggi non sarei qui a scrivere quest'articolo, o magari sarei qui lo stesso, chi può dirlo. Una cosa è certa, anche se i miei compagni di sventura mi stanno simpatici e qui al reparto la Nave ci sto bene, in galera non ci voglio più tornare e quindi dovrò imparare a dire qualche no.

SVEGLIARSI IN CELLA LA DOMENICA MATTINA

Caschi il mondo, io sarò vicino a te

ALESSANDRO LEVACOVICH

È una domenica mattina, e come tutti i giorni da 9 mesi a questa parte, mi alzo, vado in bagno, mi faccio un caffè, una sigaretta e si affronta un'altra giornata. Inizia il cigolio del carrello e Antonio e Ale in una sezione silenziosa consegnano il pane. Poi noto che invece non è come tutte le mattine, ci sono rumori che mancano, fuori da queste mura è tutto fermo. Non sento il solito ragazzo col T-Max, sicuramente sarà partito. Non sento l'ambulanza passare a sirene spiegate. È una sensazione strana, forse una mia paranoia, ma questi rumori mi mancano. Purtroppo ci si abitua al sistema carcerario.

I miei due rumori più fedeli da cinque mesi a questa parte sono "Flick e Flock", due uccellini che tutte le mattine vengono a darmi il buongiorno. I rumori che qui non mancano mai sono quelli delle chiavi e i passi dell'assistente. E ora iniziano i rumori quotidiani e piano piano comincia a popolarsi il corridoio. Io esco dalla mia cella 410, Davide è in bagno e si sta preparando per andare a messa. Le prime facce. Steven. Poi sento la campane della chiesa qua vicino e ora tutti in piedi si inizia, Massy, Ale, Michel, Ernesto, Roby, Cristian e altri vengono come tutte le mattine a darmi il buongiorno.

Io ho osservato e pensato molto, perché qui chiuso in questo sistema l'unica cosa è riflettere e osservare. Il brutto è che tutti noi sappiamo quando si entra, ma non sappiamo quando usciremo. Io sono un ragazzo forte, ma dei giorni sono fragile, poi mi tiro su. Tutti i miei compagni che purtroppo sono qui vivono alti e bassi, la cosa bella però è che tra di noi ci siamo sempre per aiutarci. Tutto questo mi piace, ci siamo molto legati. Per la legge noi siamo un gruppo di delinquenti, ma

siamo umani e abbiamo un cuore grande. Per chi non ci vede, noi detenuti che viviamo nell'ombra siamo giudicati a volte in maniera sbagliata.

Ogni detenuto ha la sua piccola o grande sofferenza

e ha la sua storia di vita.

Io adesso vado all'aria con i miei cinque compagni a passeggiare avanti indietro tra quattro mura di cemento.

Qualcuno di noi pensa che se fosse fuori starebbe lavorando, un altro pensa al processo e io - sarò

una mia paranoia - per ora penso all'altra metà del mio cuore. Gabriel, mio figlio. In questo contesto se non lo vedo per più di due settimane ci sto male, però devo andare avanti e non voltarmi indietro perché sono sicuro di quello che voglio ora più che mai.

Mi distraigo facendo un aereo con cassette di frutta e bottiglie d'acqua riciclate. È bellissimo. Lui sa che sono un inventore e gli piace. In qualsiasi lavoro che faccio penso a lui, la sua faccia, il suo sorriso, perché a casa mi segue sulle cose che faccio e lo vedo che si diverte, e mi dà anche preziosi suggerimenti.

Gabriel, io ora sono qui e tu lo sai, ma un domani sarò con te. Caschi il mondo io sarò vicino a te. Ti amo e sono molto orgoglioso di te e di averti come figlio.

Ora si sono fatte le 8 e io e tutti i miei amici e compagni ci salutiamo. È arrivata la chiusura i rumori si spengono piano piano le chiavi chiudono i blindi e la notte cala. Buona notte marinai e compagni, oggi abbiamo scalato un altro giorno da pagare.



RIMPIANTI E RIMORSI

Potendo scegliere, non lo rifarei

Se avessi ascoltato mio padre quando mi diceva che quella che stavo percorrendo era la strada sbagliata, oggi non sarei qui

ERNESTO CECERE

La libertà di scegliere io l'ho avuta e non l'ho saputa sfruttare come si deve. Ho deciso di prendere la strada del crimine e mi ritrovo una vita bruciata e piena di sofferenza e con quest'altro arresto ho completato il lavoro.

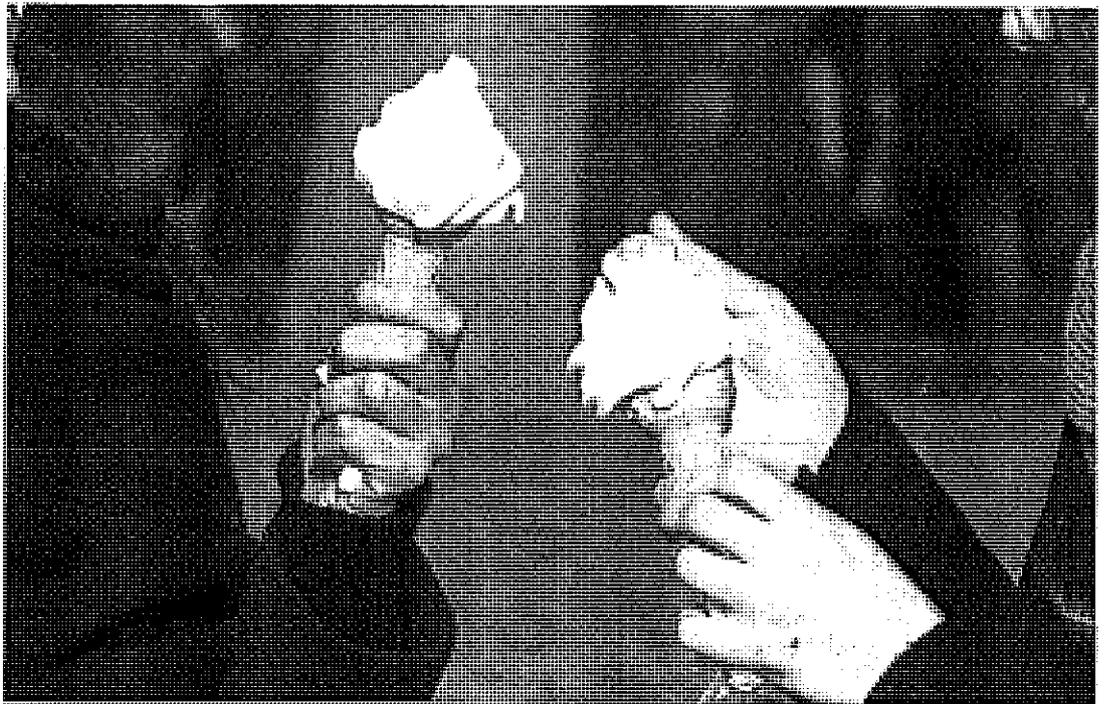
Se avessi ascoltato mio padre quando mi diceva che quella che stavo percorrendo non era una strada buona le cose non sarebbero andate come sono andate.

Lui mi voleva dare la possibilità di avere una vita tranquilla e serena. È proprietario di un camion della "Motta", gelati, e mi voleva con sé a lavorare. Che poi alla fine era quello che volevo anche io, non avrei avuto nessuno che mi comandava, non mi sarei trovato ad affrontare tutte queste cose brutte che sto vivendo. Perché è vero che la strada del crimine è bella perché si ottiene tutto quello che si vuole, però a un certo punto ti scocci pure di quello che fai perché non vivi più tranquillo,

stai sempre sul chi va là, e non è più vita.

È sicuro che quando sarò fuori da tutto questo avrò ancora la seconda possibilità di scegliere e la sfrutterò al meglio perché ormai mio padre ha 64 anni e si vuole ritirare, mi darà la possibilità di crearmi un futuro senza più problemi, e io gli darò soddisfazioni. Per-

ché lui sarà fiero di me, di avermi affidato il lavoro che ha creato in tanti anni di sacrifici e io ci metterò tutto il mio meglio e gli darò tante gioie, quelle che non gli ho mai dato in tutti questi anni. So che sarò fiero di me per il lavoro onesto che saprò svolgere e diventerò un ottimo esempio per i miei figli.



L'OSTACOLO È SEMPRE DIETRO L'ANGOLO

ALAN CARON

Ogni volta che mi capita di osservare più attentamente quello che mi circonda riesco a tornare indietro con la mia mente e scoprire ricordi di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza. Un piccolo gesto, un oggetto, una frase, un odore, una sensazione di quella Libertà che ancora non ho perso (nonostante io sia recluso nel carcere di San Vittore). Ricordi che mi trasportano in un tempo lontano, un po' indefinito e a volte allegro e spensierato. Altri sono pensieri su come sarebbe potuta cambiare la mia vita se solo non avessi compiuto quel determinato gesto o azione.

Il tuo futuro è nelle tue mani: avere forse un

po' più di rispetto per la vita in ogni senso. L'incoscienza con cui affronti le tue giornate, anche le piccolezze, il senso di quello che è giusto e di quello che è sbagliato. Non credere che possa bastare fare tesoro delle esperienze passate perché l'ostacolo è sempre dietro l'angolo e la bugia si nasconde relativamente per poco. Dolci e amari ricordi di qualcosa che è stato e non potrà più essere, momenti della vita in cui piccole scelte aprono nuovi mondi. Il tempo scorre inesorabilmente e i gesti di una volta si ripetono senza tregua, senza un attimo di respiro, un'apnea continua. Un loop che gira all'infinito. Quando anche ti stanchi e fai fatica a reggerti in piedi.

Ricordi. Vorresti che quei ricordi ti potessero finalmente far ritrovare te stesso: un giorno non siamo solo chi pensiamo di essere, ma tutte le nostre azioni, anche quelle che non abbiamo fatto. Ora potrei, forse. Voglio continuare a cercare di vedere i particolari di un'esistenza. Troppo scintillante per oscurare tutto in un oblio. Se spesso riesco a trovarmi (trovarmi) di nuovo, perché non darmi la possibilità di restare per sempre imprigionato in te stesso? Madre di ogni essere, Bellezza di vita, perché non poter gioire in un tempo senza fine, cullato dalla tua lucentezza.

SOGNO O SON DESTO?

La tristezza era gioia, la delusione rivincita

Un giorno nella palestra del carcere, mentre mi allenavo, venne il mio amico Richi per annunciarmi che ero libero. E feci al contrario il percorso che avevo fatto mesi prima

PETER SERINA

Come tutti i giorni da quindici mesi a questa parte, cioè da quando sono detenuto a San Vittore, fra le 13 e le 15 io vado in palestra. O per meglio dire: nello scantinato adibito a tale uso. Ma nonostante tutto con i quattro attrezzi a disposizione ci si arrangia comunque. Un giorno mentre mi allenavo

sentii una voce provenire dal corridoio e urlava il mio nome: "Peter! Peter!". Con l'aggiunta di una parola che ogni detenuto sogna di sentirsi dire: "Liberante! Liberante!". Tra me e me pensai: "Ecco, il solito scherzo del... (bip)". Infatti, quando mi si parlò davanti il mio amico Richi che affannosamente mi ripeteva le insperate parole gli dissi: "Dai Richi, lo sai che questi scherzi non si fanno!". E lui mi rispose: "No,

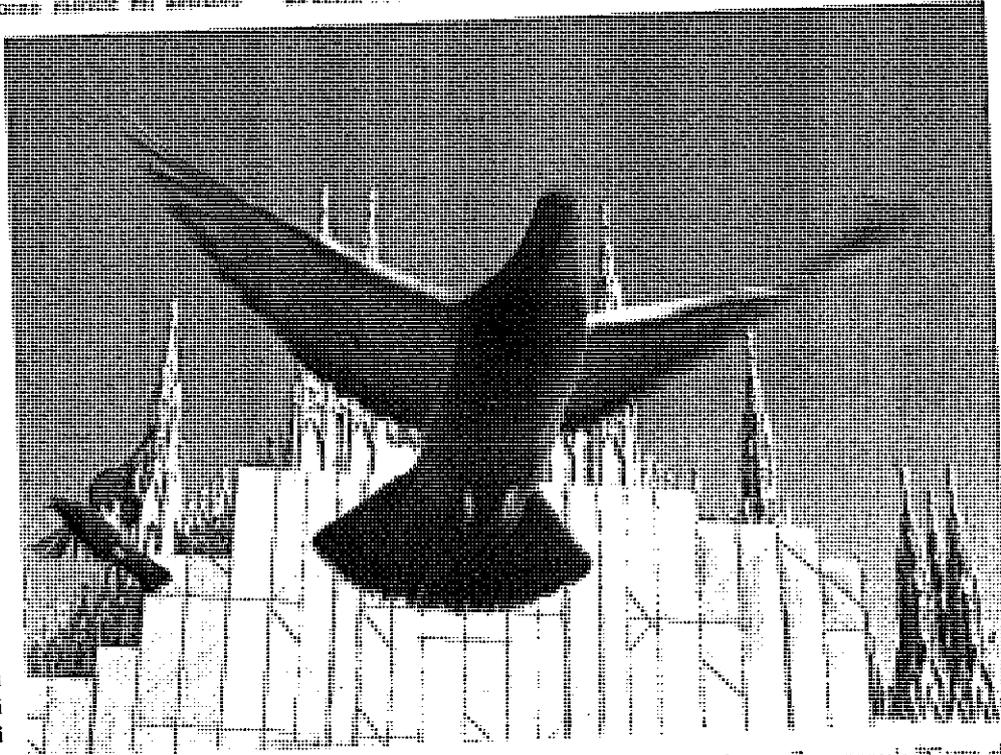
Peter, ti giuro, sull'infamità, sul bene che ti voglio, non ti mentirei mai su una cosa così importante!". E ogni detenuto che si rispetti sa che dire così vale più che giurare sull'altissimo. Appena mi resi conto che effettivamente era tutto vero entrai in uno stato catatonico, mi sembrava troppo bello! Improvvisamente, nonostante le ore di duro allenamento, mi sentivo leggero, i pensieri divennero confusi, le emozioni si mischiarono come in un caleidoscopio di colori indefinibili. Fu Richi a riportarmi alla realtà dicendomi: "Dai, andiamo su in cella che ti aiuto a fare le borse". Salimmo e mentre preparavo i sacchetti per l'imminente uscita, l'eccitazione andava amplificandosi, ma una parte era ancorata alla paura visto che finché non sei fisicamente fuori dalla struttura e hai superato il fatidico portone non sei veramente libero, o almeno così insegnano i veterani raccontando che solo dopo l'avvenuto controllo del

modello Z e dopo aver scongiurato eventuali carichi pendenti ci si può ritenere salvi, anche perché più di una volta è capitato di aver visto dei "liberanti" tornare al mittente, cioè in cella.

Insomma, vivevo in uno stato di gioia misto ad ansia. Feci i saluti di rito a tutta la sezione,

ciò a focalizzare ciò che stava accadendo e a fare ordine sul da farsi, creando un elenco di priorità da sviluppare una volta uscito. Chi chiamare, che mezzo prendere, eccetera. Ma l'euforia la faceva ancora da padrone. Dopo circa venti minuti (quaranta percepiti da me) ecco aprirsi il primo di una serie di cancelli

che mi parve infinta, ed eccomi dopo circa un anno e mezzo a ripercorrere al contrario il percorso dell'arresto, rivivendo le emozioni completamente ribaltate. La tristezza era gioia, la delusione rivincita, la sconfitta speranza, e in una specie di déjà-vu, mi riapparvero davanti agli occhi gli ultimi giorni di libertà, l'arresto e i momenti salienti della carcerazione. Arrivai in matricola e venni chiuso di nuovo in una



era un po' che ero lì quindi conoscevo quasi tutti. Eccomi pronto ad affrontare il primo step per accedere all'esterno: la rotonda. Richi mi accompagnò fino a lì, eravamo molto legati e sapevo che per lui sarebbe stata dura. Ci conoscevamo anche da fuori, eravamo cresciuti insieme, i bei tempi dei giardinetti di Guastalla. Ero stato fortunato a fare un pezzo di carcerazione con lui. Nei momenti difficili era una manna dal cielo potersi confrontare con un vero amico, soprattutto in quel contesto. Vidi la commozione nei suoi occhi e lui probabilmente nei miei, ma i duri, si sa, non piangono. Dopo un intenso abbraccio e un caloroso in bocca al lupo rimasi da solo ad aspettare che dalla matricola arrivasse il mio cartellino identificativo. Ero bloccato al cancello e da quanto potevo vedere l'unico che andava di fretta era il sottoscritto. Nonostante il turbinio di sensazioni, quello fu il primo momento nel quale la mia mente incomin-

cella e pensai: "Certo che te la fanno pesare proprio fino all'ultimo". Il tutto insieme a qualche imprecazione. Passai dall'ufficio ubicazione a ritirare i miei effetti personali lasciati all'ingresso, poi ancora cella, attesa, rifacimento al contrario delle procedure d'arresto, impronte, foto, firme e documenti vari, consegna dei soldi e ancora cella per ricordarti com'è fatta, se per caso nel frattempo te ne fossi scordato. E come per magia ecco aprirsi per l'ultima volta la porta dell'odiata cella. Fui accompagnato verso la carraia dalla quale molti mesi prima ero entrato a bordo di una gazzella dei carabinieri, ed ecco aprirsi piano piano il portone. Finalmente la luce alla fine del tunnel. Come uno spirito mi diressi verso l'apertura, il tempo sembrò fermarsi, un brivido di eccitazione mi percorse tutto il corpo. Feci un respiro profondo e mi dissi: "Ecco, ora sì che sono libero!". Forse.

Dammi tre parole: sole,

Pochi vocaboli per dire chi siamo: un oggetto, un
Abbiamo fatto un gioco: dare una definizione di

LA TESTA ATTACCATA AL COLLO

ANTONIO CAPUTO

Descrivermi in tre parole? Eccomi.
Solare: perché sono un ragazzo che ride sempre nonostante i problemi e le situazioni in cui mi trovo. **La musica:** perché con la musica mi sono fatto viaggi fantastici che non riesco a descrivere. **Irresponsabile:** prendo tutte le cose con superficialità e non voglio responsabilizzarmi. Forse perché non so dire di no. Troppo sbadato, per via della mia tossicodipendenza dimentico tutto. Meno male che ho la testa attaccata al collo se no a quest'ora chissà dov'era.

AZZURRO COME IL CIELO IMMENSO

ANGELO LONGO

Mi sento un po' come il pane duro, il classico "mascuotto di pane" che è duro fuori ma immerso nell'acqua diventa fragile e morbidissimo.

Poi mi sento come questo **rosario** che porto al polso e ogni pallino rappresenta la mia esperienza e il mio percorso di vita.

Poi mi descriverò come **il colore azzurro**. Azzurro come il cielo immenso, azzurro come il colore della mia fede calcistica.

PER RICORDARE DA DOVE VENGO

FATJONI

Montagna: è il posto da dove vengo e dove ho passato la mia infanzia. Adesso che sono lontano solo il ricordo non mi fa dimenticare da dove vengo.

Bandiera dell'Albania: è un qualcosa che appartiene al mio cuore, di colore rosso e quell'aquila nera stampata al centro, che in qualsiasi posto dove mi trovo non mi fa dimenticare a chi appartengo.

Moto: è questo il mezzo che preferisco per le sensazioni che mi dà. Prima su tutte è l'intensa emozione di libertà.

L'ONORIFICENZA DEL GIUSTO

FABRIZIO RAVELLI

Non so bene quali siano tre parole che mi identificano, ma posso dire quali sono tre parole a cui sono affezionato, e che considero importanti.

Una è la parola fiducia. Avere fiducia in se stessi aiuta, aiuta di sicuro a essere tenaci, a non arrendersi di fronte agli ostacoli, a trasmettere agli altri un atteggiamento positivo. Ma soprattutto la fiducia negli altri. Diffidare di tutto e di tutti ti avvelena la vita. Fidarsi è meglio, anche se ti espone a frequenti fregature. Una persona che ti delude o ti imbroglia la puoi anche mettere da parte e continuare ad avere fiducia in quelle che ti rimangono o che verranno.

Un'altra parola che mi piace è condivisione, ma non solo nel senso di dividere qualcosa con qualcuno. Condivisione nel senso di sapersi mettere nei panni degli altri: questo è importante. Avere abbastanza immaginazione per capire quali sono i problemi di chi ci sta intorno, e pensare che cosa faremmo noi nei loro panni. A questo serve saper ascoltare, senza lasciarsi andare a giudizi sommari.

E di qui la terza parola: giustizia. Non penso a quella dei tribunali, che salvo rare eccezioni viene esercitata con molti limiti, in maniera sbrigativa e meccanica. Penso alla giustizia in generale: quella a cui possiamo ispirarci in molti momenti della nostra vita. La giustizia sociale, che garantisce dignità ai più deboli. E anche la giustizia che a volte richiede coraggio. Israele ha una sorta di onorificenza di "giusto" che viene attribuita a persone che abbiano avuto il coraggio di mettere a rischio la propria vita per garantire la sopravvivenza di altre, spesso non obbedendo a quelle che erano le leggi imposte.

SONO UNO A CUI PIACE LA COERENZA

DAVIDE GRAZIANO

Se mi devo descrivere con tre parole mi vengono in mente queste: leale, papà, testardo.

Mi sento tanto **leale** perché sono una persona a cui piace la coerenza, nel bene e nel male sono sempre stato fedele, responsabile e affidabile. Che poi sono altri tre aggettivi che - per quanto mi riguarda - rappresentano la lealtà.

Sono **papà** di una bellissima bambina di quasi 3 anni, Giulia, frutto dell'amore più sincero che abbia mai provato in 25 anni della mia vita. Ci tengo tantissimo e per me è la cosa più fantastica che poteva capitarmi, mi emoziona, mi fa sorridere e mi riempie di energia per andare avanti nonostante la difficoltà nel fare il padre da qui. Quando la vedo cerco di godermela il più possibile per proteggerla da tutto questo. Ma il regalo più grande che posso farle è quello di pensare a me. Devo risolvere i miei problemi e uscire da questa storia per restituire un padre migliore. Sono **testardo** e lo sono sempre stato, ma sono sicuro che questa mia caparbia mi aiuterà ad ottenere quello che voglio senza ragioni.

SOGNO DI POTERLE DARE UNA CAREZZA

ALÌ EL MOHANI

Tra le tre cose che mi piacciono e che mi identificano metterei al primo posto **mia madre**, perché innanzitutto è la persona che mi ha messo al mondo e poi perché è una donna fantastica, è una donna che si priva di alcune cose per darle a me, solo per il piacere di vedermi sorridere. In questo momento darei tutto quello che ho anche solo per poterle dare una carezza, farle capire quanto è importante per me, perché la persona che sono oggi lo sono grazie a lei.

La seconda cosa che mi piace è **la musica**, perché quando metto le cuffie entro in un mondo tutto mio, un mondo fatto di pensieri.

La terza cosa che mi piace sono i **cavalli** perché sono simbolo di libertà.

cuore, amore. E libertà

ntimento, un ricordo, un aggettivo un'immagine.
si usando tre parole. E il gioco è diventato serio

VESTITO DI NERAZZURRO A UN RAVE

GABRIELE COZZAGLIO

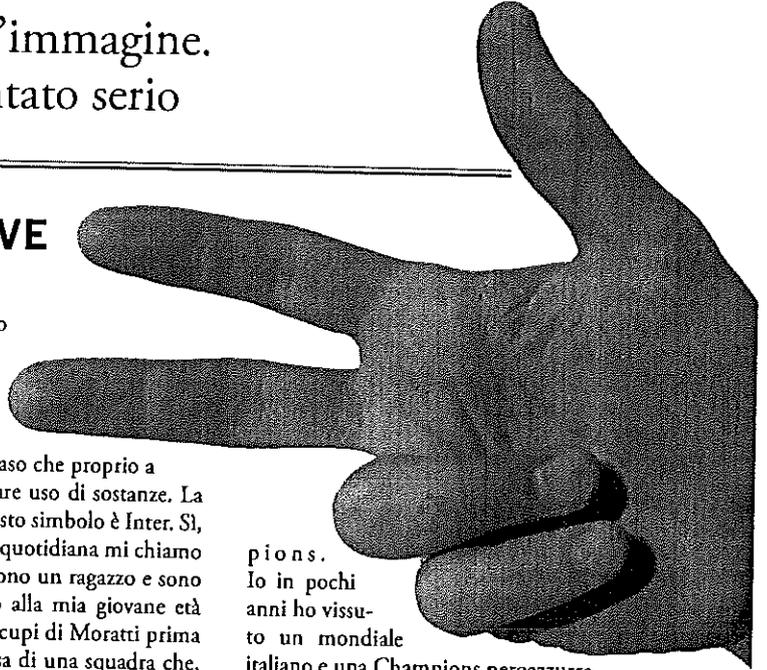
Il simbolo con cui voglio iniziare quest'articolo è una fila di casse stereo - lunga o corta non importa - che messe una di fianco all'altra formano un muro. Ecco, il muro di casse è il primo simbolo e la parola che vedo come sinonimo di divertimento. Il mio momento di divertimento più intenso è andare a un rave. E chiunque sia un frequentatore più o meno abituale di questi eventi gratuiti sa che è una scelta radicale, che ha caratterizzato i miei momenti di maggior divertimento negli ultimi anni. Purtroppo, l'opinione pubblica non vede di buon occhio i rave per il consumo smodato di droga che viene fatto. Per alcuni aspetti è anche vero, ma per altri aspetti questi eventi sono una vera figata.

Il secondo simbolo è ovviamente un pallo-

ne da calcio. Il calcio ha occupato molto tempo della mia vita infantile, e da adolescente ho giocato fino ai 17 anni e non è un caso che proprio a 17 anni ho iniziato a fare uso di sostanze. La parola che associo a questo simbolo è Inter. Sì, perché io nella mia vita quotidiana mi chiamo Gabriele, ho 21 anni, sono un ragazzo e sono interista e grazie a Dio alla mia giovane età non ho vissuto gli anni cupi di Moratti prima maniera, ma solo l'ascesa di una squadra che, scudetto dopo scudetto, è riuscita a costruire una corazzata capace di vincere tutto. Mio padre, per esempio, anche lui interista, è dovuto arrivare a 50 anni prima di vincere la Cham-

pions.

Io in pochi anni ho vissuto un mondiale italiano e una Champions neroazzurra. Il terzo simbolo, e qui la spiegazione sarà breve, sono i dolci. Sì perché il mio punto debole sul mangiare sono i dolci e se ce li ho davanti non riesco a dire di no.



UN GIUBBOTTO CHE SA TUTTO DI ME

ROBERTO CAPPELLUTI

La proposta di descrivermi con tre immagini o con tre aggettivi penso non sia un esercizio facile, ma ci voglio provare, siamo in ballo e balliamo, in fondo la musica mi è sempre piaciuta e se devo scegliere un oggetto che mi rappresenta, sceglierei un vinile, perché è delicato e bisogna prendersene cura, e anche se è un po' rovinato dalle diverse puntine che l'hanno solcato è ancora capace di suonare, di emozionare, di coinvolgere, di trasmettere energia positiva.

Un altro oggetto che mi rappresenta è sicuramente il mio chiodo dell'Harley, che ho ormai da 20 anni. Me lo regalò un amico di mio padre, cadde da un camion e finì nel mio armadio. Lo adoro, quando lo indosso mi sento a mio agio, mi sento bene, droga, sesso e rock n' roll, è così che ho vissuto gli ultimi 20 anni e lui è sempre venuto con me. Se il mio chiodo potesse parlare... sarei rovinato. Per ultimo, non per importanza, scelgo un cuore, sì perché spesso ho affermato di avere un grande cuore, talmente grande che sta al pelo nella mia cassa toracica e, anche se un po' crepato dalla vita e dal mio stile di vita, pulsa ancora ed è ancora in grado di fare il suo lavoro, è ancora in grado di amare.

POETICO, COME IL PANE COL POMODORO

ALESSANDRO ALZATI

Mi chiamo Alessandro e con sole tre parole vorrei descrivere la mia persona.

Mi piace tantissimo la materia di scienze e con molta gioia faccio un salto nel passato. Ricordo quando ero uno studente e frequentavo la scuola e le lezioni di scienze iniziavano al mattino e ricordo come fosse oggi - finivano in tarda serata. Ora vi spiego, abitando in una casa immersa nella natura quando tornavo a casa dopo la scuola tutto quello che mi circondava diventava un grande laboratorio di apprendimento, vedevo la metamorfosi dei girini che osservati giorno dopo giorno diventavano rane, sentivo la musica di un campo di grano accarezzato dal vento estivo e il profumo del sole su un campo di erba tagliata abitato da una moltitudine di insetti e simpatici animaletti. La seconda è la bicicletta. Mi dà il senso di libertà e nello stesso tempo è un mezzo classico e innovativo che mi spinge verso sfide e limiti fisici. La terza è il pane. O meglio, la frisella con il pomodoro simbolo della semplicità, frutto del lavoro dell'uomo anche in un'era tecnologica come questa.

LA FELICITÀ INTORNO A UNA TAVOLA

FRANCESCO CATALANO

Se mi dovessi descrivere in tre aggettivi o tre oggetti che mi rappresentano, direi...

Il calcio o il pallone: sono cresciuto con il pallone tra i piedi, quando vado allo stadio a vedere la partita sento un'energia, un entusiasmo indescrivibile e ancora oggi quando gioco a pallone esce fuori il bambino che c'è in me.

Il tavolo o il cibo: sono una persona che ama la famiglia, a cui piace stare con le persone,

ancora meglio quando si mangia a una bella tavola. Nella tavola oltre al buon umore che dà il cibo, c'è anche il calore e l'entusiasmo, quindi mi sento abbracciato da questo piacere e valore che è la tavola.

La mia terra cioè la Sicilia: sento fortemente l'appartenenza alla mia terra; tutto ciò che fa parte di me deriva dalla mia terra, il mio modo di fare, di parlare... e di essere.

CRONACHE SUD AMERICANE

In cella playstation e dvd: ma quanta paura

Dopo il mio arresto all'aeroporto di Lima mi torturarono le squadre speciali antidroga. Quindi mi portarono in un penitenziario. E in Cile, se non hai molti soldi, la vita del detenuto è una lotta per non morire

GIOVANNI

Dopo il mio arresto all'aeroporto di Lima mi trasportarono alla "Dirando", corpo speciale antidroga del Perù, dove passai 15 giorni per l'interrogatorio, chiuso in un sotterraneo dentro una gabbia da zoo. Mi sottoposero a dure prove per farmi parlare. Ve ne racconto una. Venni spogliato nudo, vidi entrare due poliziotti con un idrante in mano, aprirono il getto, me lo puntarono addosso, venni sbattuto contro il muro, l'acqua era ghiacciata, mi bruciava da morire sulla pelle. Mi rannicchiai in un angolo, voltandomi di schiena nel tentativo di coprire la testa. Continuavano a gradare: "Habla, habla". Non capivo niente, il getto mi procurava un dolore tremendo, ma io riuscii a rimanere zitto e dopo una ventina di minuti di tortura tornò il silenzio. Mi rididero i miei vestiti, nonostante mi facesse male tutto il corpo riuscii a rivestirmi, la schiena mi doleva così tanto che per tre giorni doveti rimanere sdraiato, era diventata un'enorme macchia viola. L'unica cosa che riuscivo a chiedere era di parlare con l'ambasciata italiana per poter contattare i miei familiari, visto che in Italia avevo lasciato due bambine piccole e la moglie in dolce attesa. Dopo dieci giorni mi vennero a trovare due funzionari della Farnesina, che mi dissero: "Tieni, questi sono 50 euro, avviseremo la tua famiglia, ci vediamo tra 20 giorni in carcere".

Intanto i giorni passavano, non sapevo cosa aspettarmi. Arrivati al quindicesimo giorno mi portarono nel carcere di Lima, San Rita Colonia, una capienza di circa 8000 detenuti, gestito all'interno dagli stessi. La prima regola: la corruzione. In poche parole, se hai i soldi vivi, sennò cerchi di sopravvivere. Per entrare nel padiglione europeo pagai 300 soles. La prima notte fu tragica, si avvicinò un italiano che mi spiegò un po' di regole e mi disse: "Stanotte dormi in corridoio". Ed io risposi: "Cosa?". Disse: "Sì, in corridoio! Se vuoi una cella devi pagare 4500 dollari". Ero sconvolto, non capivo nulla. La capienza del padiglione era di 60 persone, noi eravamo in 400. Alle 20 ci fu la chiusura delle celle per chi ne possedeva una, tutti gli altri, compreso me, nel corridoio, per terra. Un orrore, uno sopra l'altro, gente che pippava, chi beveva, chi fumava, chi doveva fare i bisogni lo faceva nelle bottiglie di plastica. Migliaia di "cucarachas" addosso. Quella notte cercai di addormentarmi sperando che tutto ciò fosse stato solo un brutto sogno. Era



il primo giorno di un periodo che sarebbe durato tre anni e nove mesi. E comunque, dopo un po' di adattamento, eccomi qua. Sono passati alcuni mesi, ho comprato la cella a 4500 dollari, comprensiva di tv, playstation e DVD, grazie alla mia famiglia che mi ha mandato i soldi. Piano piano mi sto adattando a questo stile carcerario, purtroppo o ti adatti o muori. Qua la morte è all'ordine del giorno, muoiono i detenuti, chi per droga, chi viene derubato, spogliato nudo e accoltellato. Mi ricordo una scena: era l'ora di pranzo, portarono un pentolone di riso bianco, lo lanciarono in mezzo alla sezione, uno schifo. Il più forte mangiava. Quindici o venti persone una contro l'altra per riuscire ad accaparrarsi una cucchiata di cibo, ma al posto del mangiare c'era solo sangue, sembravano cani affamati, le persone valevano poco meno di una decina di euro. Questa è una delle tante cose che accadono nelle carceri del Perù. Ora vi racconto come sono riuscito a scappare da quel Paese. Dopo 10 mesi mi hanno trasferito nel nuovo carcere costruito dalla comunità europea. Essendo i primi ad esservi rinchiusi, siamo riusciti a ottenere la gestione del padiglione. Abbiamo stretto un accordo con il direttore, abbiamo cominciato a gestire gli ingressi, a fare le pulizie e a tenere tutto in ordine per vivere sereni. Abbiamo dato una mano agli assistenti sociali e agli psicologi nello svolgere le loro attività, abbiamo ripitturato le pareti comprando le attrezzature a spese nostre. Lo scopo? Ottenere l'idoneità per uscire e andare a lavorare all'esterno del carcere. E infatti, dopo moltissimi mesi, tramite un'a-

mica a un certo punto riesco a comprare un contratto di lavoro e un domicilio. Dopo aver preso tutta la documentazione ottengo l'incontro con il giudice il quale verificando il mio percorso mi conferma l'intenzione di farmi uscire.

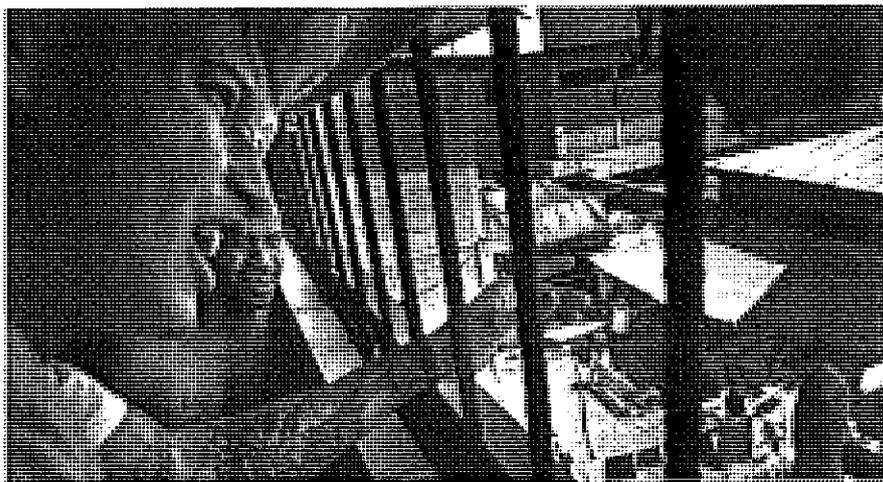
La prima cosa che faccio è correre all'ambasciata italiana. Contratto anche con loro per avere il timbro di uscita dal Perù sul passaporto, tutto questo deve essere fatto entro 24 ore. Mi organizzo la rotta più vicina, Bolivia o Ecuador. Decido per l'Ecuador, 22 ore di pullman, da Lima a Tubes, al confine. Arrivato in Ecuador passo all'immigrazione, timbro il passaporto di ingresso, prendo subito un taxi, mi faccio portare a Guayil, 4 ore di macchina. Il paesaggio lascia a desiderare, solo ed esclusivamente campi di banane. Arrivato a destinazione vado immediatamente a comprare il biglietto dell'aereo di ritorno, non riesco a esprimere le mie emozioni. Il cuore mi batte a duemila, le gambe mi tremano. Ragazzi, finalmente sto tornando a casa dalle mie bambine, soprattutto Natalie, la bambina che non ho mai visto malgrado abbia già tre anni. Passo tutti i controlli e mi ritrovo seduto sull'aereo con i motori accesi, una sensazione stupenda. Atterro a Milano Linate, ritiro i bagagli e mi incammino verso la porta di uscita. Si aprono le porte scorrevoli e vedo subito corrermi incontro tutte e tre le mie bambine. Naomi, Micol e Natalie, verso di me. L'emozione è molto forte, mi inginocchio a terra, spalanco le braccia, mi saltano addosso stringendomi forte: "Papà non lasciarci più soli!"

CRONACHE ITALIANE

Schiavo del lavoro, e schiavo della coca

La mamma lavorava tutto il giorno nella società che avevamo fatto insieme grazie ai suoi risparmi. Gli affari andavano bene, ma lei non vedeva una lira: io mi bruciavo tutto con la cocaina

ANDREA TESSARIN



Facevo il magazziniere in una società di abbigliamento e dieci anni fa iniziò la mia ascesa lavorativa. Il titolare mi fece una proposta: diventare commesso per uno dei suoi negozi in Lombardia. Da come ho sempre affrontato la vita quella proposta è diventata l'ennesima competizione da vincere: diventare il miglior commesso della società. La mia scalata fu rapida, prima diventai responsabile di quel negozio, successivamente di tutti i nove negozi del mio capo, così conquistai la sua massima fiducia fino al punto da poter decidere con lui se aprire in determinate zone e città dei "temporary stores".

I sacrifici erano tanti, ma ricompensati da una grande soddisfazione. Il tempo per la mia vita privata era zero visto che lavoravo sempre, festivi e feriali. Il vantaggio era che con me potevo portare la mia Barbara (la ragazza con cui avevo iniziato una relazione all'età di 19 anni). Per lei, del resto, passare il proprio tempo libero in un negozio di vestiti era il massimo della vita!

Poi è scattata la scintilla e allora qualcosa è cambiato, mi ero montato la testa per il troppo potere acquisito. Ed ecco il primo errore: licenziarmi e passare alla vendita di pasti precotti per conto di una ditta di catering di miei parenti. Diedi un grosso dispiacere a Barbara, comunque lo stipendio era più che dignitoso e dopo solo 6 mesi mi resi conto della mia facilità a firmare contratti con i bar da servire, ne trovai una settantina in Milano. Secondo errore: forte del lavoro svolto chiesi di più ai miei parenti che respinsero la richiesta.

Mia madre allora mi fece la proposta di aprire un nostro catering con i (suoi) risparmi di una vita. Spronato dal suo entusiasmo accettai, partimmo davvero bene in un momento critico per il mondo del lavoro, iniziammo con 10 bar da servire, il lavoro era pesante e le ore molte. Per sopperire alla fatica iniziai a ri-fermi di cocaina, e dopo un paio di settimane - facendomi giornalmente - tornai a essere dipendente a tutti gli effetti.

Non riuscivo a farne a meno, comunque il lavoro procedeva e io continuavo ad acquisire bar da rifornire e ad aumentare ancora di più le commesse. Mia madre non vedeva riscontri economici dato che l'incasso - all'incirca 1.200 euro al giorno - me lo bruciavo io. Dopo nove mesi la situazione era degenerata e con l'unico spiraglio di luce rimasto in me decisi di partire per una vacanza (pensavo di disintossicarmi da solo) lasciando mia madre con tutto il lavoro sulle spalle. Dopo un mese tornai e mia madre volle che riprendessi a lavorare. Così feci, però ritornai anche a fare uso di cocaina. Con la mamma massacrata dal lavoro, io, che ogni giorno maneggiavo un'ingente quantità di denaro, mi asciugavo la vita lentamente. Ci fu però un colpo di fortuna, cioè un incidente con l'unico mezzo che usavamo per consegnare la merce. A quel punto presi l'occasione per convincerla a chiudere l'attività e cercare di salvare almeno noi.

Essendo diventato l'egoismo in persona, non mi resi conto che per colpa dei miei capricci avevo rovinato mia mamma facendogli per-

dere i risparmi di una vita e compromesso anche la mia esistenza, perdendo tutto quello che avevo fatto in 20 anni di convivenza con Barbara. Disperazione, solitudine, tristezza, voglia di morire. Poi quel giorno...

Chiamai mia mamma per andare a mangiare da lei, mi disse che era al mercato, la raggiunsi lì. La vidi che raccoglieva la frutta da terra, dai mucchi della merce scartata. Non so spiegarmi cosa ho provato, ma vi racconto ciò che ho fatto e mai avrei pensato di fare nella mia vita. Andai a casa, presi una scacciacani giocattolo e feci la mia prima rapina in una farmacia. Nelle due settimane successive ne feci un'altra ventina, e altre due tentate, fino al giorno del mio arresto. Mi portarono in caserma e io che del carcere conoscevo solo quello che avevo visto nei film, mi ritrovai a San Vittore.

Del ragazzo che ero non c'era più nulla, restava solo quello che vedevo allo specchio, un criminale rapinatore di galline, tossico e scarnito, pieno di tic nervosi e incapace di ragionare, praticamente uno zombie. I primi giorni furono terribili, fatti di tristezza, paura e sensi di colpa. Poi a un tratto una luce accesa dai detenuti: beh, queste persone fatte anch'esse di luci e ombre, sono per me ispirazione di vita, queste persone mi hanno aiutato e mi aiutano a vedere nel buio e a essere sempre meno infelice, queste persone fanno sì che per me ogni giorno diventi una lezione da imparare, mi stanno insegnando stima, rispetto, educazione, ma soprattutto il valore della vita.

Questo cuore grande che hanno è un segno indelebile che rimarrà dentro di me per sempre, insegnamenti fatti dai ragazzi più piccoli agli uomini più grandi, per me sono persone migliori di tante altre che stanno fuori da qui e non hanno mai commesso dei reati. La detenzione ha almeno il merito di offrire una buona occasione per lavorare sulla propria condotta, correggere ciò che è cattivo e sviluppare le cose buone che tutti portano in sé. Quello che mi stanno donando è una ricchezza ineguagliabile: grazie a queste persone ho trovato il coraggio di riprendere la mia vita in mano.

Coraggio non vuol dire assenza di paura, ma trovare la forza per sconfiggerla. Grazie ai tanti detenuti della Nave e non solo. Continuo questo viaggio inaspettato.

DISAVVENTURE DI UN PUSHER

Spaccio al volante, pericolo costante

MAKASSI

Tutto ebbe inizio il 4 febbraio del 2011. Facevo il pusher e in quel periodo materiale buono da poter rivendere non ne trovavo, allora tramite le mie conoscenze mi rivolsi a un amico che mi diede un suo "contatto".

Dopo esserci sentiti telefonicamente fissammo un puntello a Binasco, io racimolai i soldi che mi servivano per l'acquisto e mi recai sul posto dell'appuntamento. Appena arrivato lo vidi venirmi incontro e già da subito il mio istinto mi diceva di non fidarmi. Lo feci salire in macchina, lo scambio era meglio effettuarlo in movimento, un po' per non insospettire la polizia e poi avrei potuto controllare la merce con la sicurezza che non scappasse.

Come volevasi dimostrare, appena imbucata la strada che da Binasco

va verso Milano, mi diede il sacchetto con la roba e prendendolo in mano sentii già da subito che la consistenza non era come doveva essere. Capii immediatamente che mi stava fregando, infatti si allungò verso di me nel tentativo di fregarmi i soldi ma io istintivamente schiacciai il pedale dell'acceleratore. Sfortunatamente, però, lui toccò il volante.

Senza neanche accorgercene ci scontrammo frontalmente con un'altra macchina che per fortuna andava piano e finimmo contro un guardrail di cemento.

L'urto avvenne dal mio lato e la botta fu talmente violenta che persi i sensi per qualche minuto. Quando mi ripresi c'erano parecchie persone, tranne il furbacchione e i miei

soldi. L'unica buona notizia è che la guidatrice dell'altra macchina non si era fatta troppo male. Io riuscii a giustificarmi con le forze dell'ordine, ma dovetti assumermi le mie colpe. Per un mese fui bloccato nel letto e mi fu sequestrata la patente per due anni.

Da questa storia ho capito come non si dovrebbero fare cose così pericolose soprattutto quando guidi e rischi di mettere a repentaglio la vita di persone innocenti.



ACCOGLIERE CHI HA BISOGNO, PER SENTIRSI VIVI

MARCU E DISIO

Spesso un gruppo di persone a numero chiuso non intende ricevere l'aggiunta di un'ulteriore persona. Forse perché si creano degli equilibri che con il suo arrivo si vanno a disfare, ma se guardiamo attentamente questa cosa non è proprio così. Già solo il parlare di un'altra persona è un po' come inserirla nel

gruppo e forse vale la pena ascoltarla e conoscerla, proprio come abbiamo fatto noi prima di creare il gruppo. L'importanza di ascoltare una persona e conoscerla fa crescere te stesso e il gruppo che in parole povere diventa comunità. Quanto fa bene la comunità?

Se ognuno di noi si chiudesse in casa senza

conoscere nessun altro non ci sarebbe crescita e quindi non ci sarebbe vita. Uguaglianza, amore, rispetto, crescita, soddisfazione, rimangono solo parole se noi non accogliamo e aiutiamo chi ha bisogno, come noi siamo stati aiutati, per diventare tutti uguali.

DIRETTORE Renato Pezzini - VICEDIRETTORE Paolo Foschini - RESPONSABILE Graziella Bertelli
 REDATTORI DI QUESTO NUMERO Alessandro Alzati, Roberto Cappelluti, Antonio Caputo, Alan Caron, Francesco Catalano, Ernesto Cecere, Gabriele Cozzaglio, Ali El Mohani, Fatjoni, Giovanni, Davide Graziano, Alessandro Levacovich, Angelo Longo, Makassi, Marcu e Disio, Fabrizio Ravelli, Peter Serina, Andrea Tessarin - GRAFICA Eva Scaini - FOTO Nanni Fontana

Aut. Trib. N°7 del 10/01/2005 - STAMPA Grafiche Busti S.r.l. - EDITORE Apogeo Editore S.r.l.
 REDAZIONE Piazza Filangieri, 2 MI


L'OBLÒ

oblodefanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it